

APhEx 20, 2019 (ed. Vera Tripodi)  
Ricevuto il: 20/01/2019  
Accettato il: 22/09/2019  
Redattori: Claudio Calosi & Pierluigi Graziani

**APhEx**  
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA  
GIORNALE DI **FILOSOFIA**  
NETWORK  
N°20, 2019

L e t t u r e   c r i t i c h e

**Adriano Angelucci, Che cos'è un esperimento mentale.**  
Carocci, Roma, 2018, pp. 140.

*Daniele Sgaravatti*

Anche se Socrate forse non sarebbe stato d'accordo, spesso la migliore risposta possibile ad una domanda della forma "Che cos'è un X?" (come ad esempio, "Che cos'è un uomo?" o "Che cos'è un esperimento mentale?") non è un tentativo di definizione, ma consiste invece nel mostrare un esempio di X. Ancora meglio se si mostrano dieci esempi di X, diversi fra loro, e li si descrivono attentamente, spiegando non solo come si presentano al primo sguardo, ma anche che struttura hanno, e a che cosa servono. A questo punto colui che faceva la domanda dovrebbe essere in grado, di norma, di riconoscere un altro X se ne incontra uno, e, se lo desidera e ne ha la capacità, di offrire una propria definizione di X.

Angelucci prende esplicitamente questa strada nel rispondere alla domanda “Che cos’è un esperimento mentale?” e, a mio avviso, riesce a raggiungere l’obiettivo. Il libro costituisce un’ottima introduzione al tema degli esperimenti mentali, nonché, per le ragioni che spiegherò, un’efficace introduzione alla filosofia analitica. Poiché i capitoli sono largamente indipendenti gli uni dagli altri, il libro si presta anche a percorsi tematici, in un contesto didattico o anche di ricerca. Lo stile mira, ambiziosamente ma in genere con successo, a tenere assieme tre elementi; la chiarezza, il rigore, e la brillantezza. Inoltre, ciascuna sezione corrispondente ad un esperimento mentale è corredata da una scheda che approfondisce alcune delle nozioni tecniche necessarie alla comprensione del dibattito. Dicevo che il libro può costituire un’introduzione alla filosofia analitica, e in questo senso va molto al di là di quello che promette nel titolo (in un mondo in cui le promesse vengono raramente mantenute, è da sottolineare quando qualcuno dà *più* di ciò che aveva promesso; si veda anche la scheda su “supererogazione” p.116). Naturalmente si tratta non di una introduzione sistematica, né dal punto di vista storico né da quello concettuale, ma di una introduzione per così dire *in medias res*, che porta direttamente il lettore a confrontarsi con questioni aperte in diverse aree. Anche questo, specialmente considerato che introduzioni sistematiche esistono già, può essere visto come un pregio. Va anche notato però che la stretta connessione con la filosofia analitica potrebbe essere considerata una sorta di limitazione; gli esperimenti mentali descritti vengono tutti dalla filosofia analitica della seconda metà del XX secolo. Un rischio è che si pensi che la pratica degli esperimenti mentali sia similmente limitata. Questo non è vero; come anche Angelucci nota nell’introduzione, la storia della filosofia, ma anche quella della scienza, sono ricche di esempi di esperimenti mentali. Un altro rischio è che si scambino per caratteristiche intrinseche degli esperimenti mentali alcuni caratteri della filosofia analitica. Ma il fatto che si possano trarre da quella tradizione tutti gli esempi del libro, in aree diverse come etica ed epistemologia, filosofia del linguaggio e metafisica, e molti altri se ne sarebbero potuti usare, è anche una testimonianza di quanto ricca e variegata sia stata e sia tale tradizione, a dispetto di alcuni stereotipi che trasferiscono alla filosofia analitica in sé stessa certe caratteristiche del neo-positivismo logico, o persino di una sua caricatura.

Una delle migliori caratteristiche del libro, a me sembra, è che trova un equilibrio eccellente fra l’esigenza di descrivere un numero congruo di esperimenti mentali, in diverse aree di indagine filosofica, e quella di dare di ciascuno degli esperimenti una descrizione sufficientemente dettagliata da

permettere al lettore, anche non esperto, di capirne la forma ed il contesto. Tornerò su questo aspetto più avanti. Devo però accennare prima, un po' più in dettaglio, ai contenuti del libro. Vengono discussi dieci esperimenti mentali, raggruppati in cinque aree, e precisamente: Per l'epistemologia, il celebre caso di Gettier, che descrive casi di credenze vere e giustificate che non sono conoscenza, essendo solo accidentalmente vere; e quello di Putnam che immagina "cervelli in una vasca" ingannati da un computer – la moderna versione del genio maligno di Descartes – che credono di essere individui connessi al proprio ambiente come lo siamo noi. Per la metafisica, si discutono lo scarno universo immaginato da Max Black nel quale esistono solo due sfere fra loro perfettamente simmetriche, che pone un problema per il principio dell'identità degli indiscernibili; e il complicato scenario ideato da Shoemaker per mostrare come si possano avere ragioni di credere ad una temporanea sospensione di tutti i movimenti dell'universo, senza che si fermi il tempo. Per la filosofia del linguaggio, troviamo il caso descritto da Kripke nel quale si associa al nome "Gödel" un'unica informazione, sbagliata, creando un problema per la teoria che il significato dei nomi sia costituito dalle descrizioni ad essi associate; e l'esperimento mentale di Putnam, ancora lui, che immagina un individuo soggettivamente indistinguibile da un parlante sulla Terra, che però vive su un pianeta diverso, nel quale si usa il termine "acqua" per riferirsi ad un liquido che non è H<sub>2</sub>O. Per la filosofia della mente, viene presentato l'esperimento mentale ideato da Jackson, che riguarda una scienziata cresciuta in un ambiente letteralmente in bianco e nero, che apparentemente impara qualcosa di nuovo, pur avendo già una descrizione completa del mondo dal punto di vista fisico, quando vede per la prima volta il rosso; e quello ideato da Searle, che immagina una persona in grado di comunicare attraverso messaggi in cinese basandosi su istruzioni puramente sintattiche, senza avere comprensione della lingua. Infine, per l'etica, l'esperimento mentale di Thompson, che mira a mettere in dubbio l'inferenza dalla premessa che il feto è un individuo con dei diritti umani all'illeceità morale dell'aborto, attraverso il caso di una persona che viene contro la propria volontà legata ad un altro individuo in modo che la vita di quest'ultimo dipenda dalla sua; e i casi di Frankfurt, nei quali un'azione viene compiuta, apparentemente, in modo libero, benché il soggetto non potesse fare altrimenti, perché se avesse scelto diversamente sarebbe intervenuto un controllore del suo cervello a fargli comunque compiere quella azione.

Come si può vedere da questa carrellata, c'è moltissima carne al fuoco. Probabilmente alcuni dei miei accenni al contenuto degli esperimenti

mentali risulteranno incomprensibili a chi non li conoscesse già, e non cercherò, per motivi di spazio, di rimediare, se non in un caso, che mi servirà anche ad illustrare dei punti generali. Il lettore può essere certo che aprendo il capitolo rilevante del libro troverà una descrizione molto più dettagliata e comprensibile (oltre, ovviamente, ai riferimenti bibliografici). Dieci esperimenti mentali sono molti, ma, per offrire un termine di paragone, l'unico volume analogo pubblicato in italiano, almeno a mia conoscenza, ne contiene ventisei, in un simile numero di pagine (Cohen (2006)). Mantenersi relativamente parco di esempi permette all'autore di dare a ciascuna sezione la seguente struttura. Dapprima si introduce il contesto teorico nel quale l'esperimento mentale viene proposto; poi si dà una descrizione dello stesso esperimento coinvolto, ovvero la descrizione di uno scenario ipotetico, e della conclusione che ne ricava chi lo ha proposto; infine, si discutono le diverse interpretazioni dello scenario e le obiezioni che sono state sollevate. In quanto segue, illustrerò l'importanza delle tre sezioni attraverso un singolo caso, quello dell'esperimento mentale di Terra Gemella, e quindi cercherò di trarre una morale metodologica. La scelta di questo esperimento mentale fra i dieci ha diverse motivazioni. In primo luogo, si tratta di uno dei più famosi e discussi. In secondo luogo, la sezione che ne tratta è una delle poche sulle quali ho qualche osservazione critica, con la quale posso assolvere anche questo compito del recensore. Infine, mi sembra uno dei casi più interessanti dal punto di vista metodologico, nel senso che il dibattito nel quale l'esperimento mentale è inserito ha delle conseguenze profonde, anche se non immediatamente evidenti, per come noi possiamo concepire l'attività stessa di condurre esperimenti mentali.

Nel descrivere questo esperimento mentale sopra, ho detto che Putnam immagina un pianeta, appunto chiamato (da noi) Terra Gemella, estremamente simile al nostro, nel quale, per una straordinaria coincidenza cosmica, vi sono esseri intelligenti del tutto simili per aspetto, comportamento e capacità cognitive agli umani, e questi si dividono in comunità linguistiche identiche alle nostre, fra le quali quella dei parlanti di "italiano". Adesso però immaginiamo che su Terra Gemella il liquido là chiamato "acqua" che riempie mari, laghi e fiumi, piove dal cielo, fornisce sostentamento a piante ed altri esseri viventi, non sia H<sub>2</sub>O ma una sostanza dall'apparenza del tutto simile ma con una composizione chimica diversa, che etichettiamo come XYZ. Il giudizio che Putnam dà è che il parlante di italiano della Terra e quello di Terra Gemella utilizzano la parola "acqua" con due significati diversi; infatti i parlanti della Terra si riferiscono ad una sostanza, e quelli di Terra Gemella ad un'altra.

In questo caso, sono volutamente partito dalla descrizione dell'esperimento, piuttosto che dal contesto. Infatti, speravo di ottenere una sorta di reazione di spaesamento, in chi non sia già familiare col dibattito. Immagino che la storia possa apparire curiosa, bizzarra, forse interessante, probabilmente astrusa. Ma quello che penso non sia chiaro, se ci concentriamo solo sullo scenario descritto, è a cosa serva a noi questa storia su un ipotetico e assai improbabile pianeta. Quale questione dipende da essa? Come dicevo, Angelucci fa precedere alla descrizione dell'esperimento mentale appunto una ricostruzione del contesto teorico nel quale è stato avanzato. In questo caso, la cosa è resa più semplice dal fatto che l'esperimento descritto precedentemente, quello di Kripke, si pone un obiettivo molto simile, ovvero la critica al descrittivismo. Il descrittivismo, in generale, è la teoria che il significato dei termini è costituito dalle descrizioni, appunto, che il parlante associa ad essi. Dunque, ad esempio, se al termine "Aristotele" associo la descrizione "il più grande discepolo di Platone", questo è il significato del termine, almeno quando è usato da me. La descrizione non esaurisce ogni dimensione del significato. Aristotele, l'individuo storicamente esistito, è comunque il *riferimento* del termine, in quanto soddisfa la descrizione associata. Ma il contributo del mondo, per così dire, interviene solo dopo che la sua prima parte, quella descrittiva, è stata determinata, nello stabilire a quali oggetti la descrizione si applica correttamente. Formalmente, i nostri stati mentali determinano indipendentemente dal mondo attuale una funzione da mondi possibili ad estensioni (oggetti), e il mondo attuale fornisce alla funzione un argomento. Quello che vale per i nomi, in questa prospettiva, vale anche per termini generali come "acqua"; in questo caso, la descrizione associata potrebbe essere "liquido incolore e insapore che riempie mari, laghi e fiumi, piove dal cielo, e fornisce sostentamento a piante ed altri esseri viventi", e il riferimento la sostanza concreta, H<sub>2</sub>O. Qua, come in molti altri casi, si sarebbe potuto allargare il contesto, parlando di Frege, o andando ancora più indietro. Ma naturalmente questo avrebbe richiesto un libro a sé, per ciascun esperimento mentale. Quello che conta per capire il punto di Putnam è che nel descrittivismo si assumono due cose; primo, quali descrizioni sono associate a un termine da un individuo è un fatto che riguarda la mente dell'individuo, e perciò non dipende da fatti esterni all'individuo. Secondo, che ciascuna descrizione determina un riferimento (o una estensione) dato il modo in cui stanno le cose.

Ma consideriamo ora il caso di Terra Gemella. È utile che consideriamo due parlanti, sul nostro pianeta e sull'altro, che associano esattamente le

stesse descrizioni all'acqua. Oggi, almeno fra parlanti di italiano che hanno un minimo livello di istruzione, le informazioni associate dai terrestri al termine "acqua" includono anche la composizione chimica della sostanza. Perciò qualcosa che non sia H<sub>2</sub>O non soddisferebbe quella parte di descrizione (certo, non tutte le informazioni che sono associate ad un termine possono entrare nel significato. Questo renderebbe il significato qualcosa di effimero, costantemente diverso da soggetto a soggetto e da momento a momento. Ma lasciamo da parte questo problema). Consideriamo però un parlante di italiano nell'anno 1750, e un parlante identico su Terra Gemella. Essi associano al termine acqua le stesse descrizioni, sembrerebbe; e tuttavia si riferiscono a sostanze diverse. Dunque abbiamo un controesempio al descrittivismo, che riguarda non un nome proprio, come il caso di Kripke accennato sopra, ma un nome comune. Qua possiamo vedere la struttura che Angelucci fa emergere, più o meno esplicitamente, dalla ricostruzione di ogni esperimento mentale considerato: anzitutto, vi è una teoria che deve essere discussa (nella maggior parte dei casi considerati, si tratta di una tesi o teoria filosofica, ma vi sono eccezioni, come il caso dei cervelli in una vasca nel quale la tesi considerata è attribuibile al "senso comune", o quello dell'esperimento di Thompson, nel quale la tesi, l'idea che se il feto è un essere umano allora l'aborto è illecito, ha ampia cittadinanza al di fuori del dibattito filosofico). A questo punto si introduce un caso ipotetico, descritto in maniera indipendente dalla teoria. La teoria fa comunque delle predizioni rispetto allo scenario ipotetico; se la teoria fosse corretta, in quel caso ipotetico le cose starebbero così e così. Ma in quel caso ipotetico le cose starebbero diversamente; le previsioni sono smentite. Dunque, sostiene in genere chi ha proposto l'esperimento mentale, la teoria è falsa. Questo è un uso paradigmatico degli esperimenti mentali.

Torniamo ancora a Terra Gemella. Questo esperimento mentale ha fatto versare, come si dice, fiumi di inchiostro, e continua a produrre un'ampia letteratura ancora oggi. Non tutte le interpretazioni, obiezioni e contro-obiezioni potevano essere considerate, ovviamente. Seguirò Angelucci nel non discutere ad esempio queste due domande: le conclusioni di Putnam, se valgono per quel caso, possono essere limitate a certe categorie di termini? E, più in generale, possono essere limitate ai significati linguistici, o riguardano anche i pensieri, la nostra stessa vita mentale? Mi limito a rimandare il lettore, su questi temi, ai lavori di Tyler Burge, che a mio avviso danno decisive ragioni per una risposta negativa ad entrambe le domande (Burge (2007); si vedano in particolare i saggi 4, 5, 6 e 10, il più

importante dei quali è tradotto in Paternoster (1999)). Angelucci si sofferma su due obiezioni, o tipi di obiezioni. Una sostiene che il significato del termine “acqua” è mutato dal 1750 ad oggi, e l'altra che nello scenario immaginato da Putnam, il termine “acqua” si riferisce sia ad H<sub>2</sub>O che ad XYZ, avendo dunque lo stesso significato sui due pianeti, un significato, per così dire, disgiuntivo. In realtà, a me sembra che la prima obiezione dipenda implicitamente dalla seconda, ovvero dal poter applicare l'idea che “acqua” abbia un tale significato disgiuntivo almeno ai parlanti del 1750. Dunque concentriamoci su questa idea. Angelucci scrive:

A ben vedere, tuttavia, l'inferenza che va dalla premessa empirica *ciò che i gemelliani chiamano “acqua” non è H<sub>2</sub>O* alla conclusione *ciò che i gemelliani chiamano “acqua” non è acqua* non è affatto valida in assenza di un'ulteriore premessa, di natura chiaramente non empirica, la quale ci garantisca che tutto ciò che non è composto di molecole di H<sub>2</sub>O non è acqua – o, se vogliamo, che essere fatta di H<sub>2</sub>O è una proprietà essenziale dell'acqua, una proprietà che tale liquido possiede necessariamente, in virtù della sua stessa essenza metafisica. (p. 80, cors. in orig.)

Se così fosse, l'esperimento mentale di Putnam sembrerebbe inutile. Ma ci sono buone ragioni per pensare altrimenti. In primo luogo, notiamo che la struttura modale dell'esperimento mentale di Putnam è diversa da quella che avremmo se supponessimo semplicemente che la Terra, il nostro pianeta, avrebbe potuto ospitare esseri simili a noi in presenza di XYZ al posto di H<sub>2</sub>O. Nell'esperimento mentale di Putnam Terra Gemella esiste allo stesso tempo, nello stesso universo possibile per così dire, della Terra. Dunque, assumendo qua che il significato di “acqua” sia immutato da quando se ne è scoperta la struttura chimica, il giudizio che darebbe un abitante della Terra in quel caso è in linea di principio quello che daremmo noi su una sostanza la cui struttura è radicalmente diversa da H<sub>2</sub>O.<sup>1</sup> Ma normalmente, se

---

<sup>1</sup> Il termine “acqua” viene usato, in realtà, per indicare anche sostanze che non sono esattamente H<sub>2</sub>O, per esempio quando si parla di “acqua pesante”. Putnam era ben consapevole di ciò. In un saggio pubblicato per la prima volta in italiano nel 1980 (come voce “Possibilità e necessità” per l'enciclopedia Einaudi; fu ripubblicato in inglese nel volume terzo dei *philosophical papers* (Putnam (1983)), ed è stato meritoriamente riproposto di recente in italiano in Putnam (2014)) Putnam discute diversi esempi di sostanze, attualmente esistenti o solo ipotetiche, che si possono chiamare “acqua” anche se hanno una composizione differente da H<sub>2</sub>O, notando però che hanno comunque con H<sub>2</sub>O delle somiglianze strutturali, e conclude “questi esempi suggeriscono che l'“essenza” che la fisica scopre va pensata come una sorta di paradigma cui le altre applicazioni del concetto (“acqua” o “temperatura”) devono somigliare, più che una condizione necessaria e sufficiente valida per tutti i mondi possibili.” (Putnam 2014 p. 139).

scopriamo che un bicchiere non contiene traccia di H<sub>2</sub>O, noi concludiamo che non contiene acqua, senza passare per definizioni metafisiche o di altro genere. Inoltre, possiamo precisare la descrizione del caso in modo che XYZ sia letale per un terrestre se bevuta, e viceversa (vedi Putnam (1981)). In quello scenario, se anche i soggetti non sono nella posizione di fare questo esperimento (e possiamo supporre che le leggi della fisica lo prevengano a causa della distanza, volendo), noi difficilmente possiamo giudicare che esistano due tipi di acqua – incluso quello letale per i terrestri. Questo non dipende, ancora una volta, da una nostra precisa concezione della natura dell'acqua o da una profonda conoscenza della chimica. In altre parole, Angelucci sembra in questo passo scivolare sulla “fallacia socratica”, come l'ha chiamata Peter Geach (Geach (1966); ma si veda ad esempio Burnyeat (1977) per una interpretazione più complessa di Socrate) a cui alludevo all'inizio, quella di pensare che se non abbiamo una definizione universale di un predicato, non possiamo giudicare se quel predicato si applica in un caso particolare, e dunque non ha senso partire da casi particolari per arrivare a una definizione generale (e non potremmo cercare di comprendere cosa sia un esperimento mentale guardando a casi particolari di esperimenti mentali).

Allargando lo sguardo, si potrebbe però chiedere che cosa guidi i nostri giudizi su questo caso ipotetico, se non è una definizione o una comprensione dell'essenza dell'acqua. Perché dobbiamo accettare il giudizio “intuitivo”, come si dice spesso, che Putnam ci invita a condividere? Cosa giustifica quel giudizio? Lo stesso naturalmente si potrebbe chiedere per ogni giudizio sugli scenari dei diversi esperimenti mentali. Queste sono questioni che Angelucci evita di affrontare direttamente. Delle risposte abbastanza approfondite dovrebbero chiamare in causa, non fosse che per respingerle, diverse nozioni teoriche, come ad esempio “intuizione” e “analisi concettuale”, e avrebbero richiesto un libro completamente diverso (un tentativo di scrivere quel libro, o una sua parte, è Sgaravatti (2017); vedi anche Arcangeli (2012)). Nondimeno, voglio accennare qua alcuni punti di contatto fra una possibile risposta a quelle domande e la riflessione di Putnam.

La possibile risposta a quelle domande che ho in mente è quella proposta da Williamson (2007). Quello che guida i nostri giudizi su un caso ipotetico, sostiene Williamson, non è diverso da quello che li guida nei casi reali. La stessa competenza concettuale, le stesse capacità cognitive che mi portano a giudicare se ho o non ho davanti a me un bicchiere di acqua, impiegate riguardo al caso ipotetico, mi portano a giudicare se qualcosa è o



non è acqua. La stessa competenza concettuale, le stesse capacità cognitive che mi portano a giudicare se qualcuno sa come mi chiamo, impiegate riguardo ai casi di Gettier, mi portano a giudicare se il soggetto ha conoscenza. Ora, come si vede, questa tesi, più che una risposta, è un vincolo a possibili risposte, perché non ci dice in cosa consistano queste competenze, ma solo che non differiscono essenzialmente da quelle impiegate per giudicare su questioni non ipotetiche. Putnam offre, a me sembra, la base per un tentativo di risposta più impegnativo, attraverso la nozione di *stereotipo* (trattata anche da Angelucci nella scheda di approfondimento della sezione su Terra Gemella). Uno stereotipo corrisponde, grosso modo, ad una descrizione, ma con alcune cruciali differenze. Lo stereotipo non determina il riferimento, e quindi il riferimento può anche non corrispondere allo stereotipo. Inoltre, due termini con riferimento diverso possono essere associati allo stesso stereotipo, almeno per un singolo parlante (“olmo” e “faggio”, ci informa Putnam, erano associati allo stesso stereotipo nella sua mente). Putnam sottolinea comunque il ruolo dello stereotipo nel permetterci di giudicare se qualcuno capisce un termine, se è un parlante competente. Gli stereotipi sono una base dalla quale partire per spiegare la nostra capacità di applicare un termine; la “competenza lessicale” nel senso di Marconi (1997). Non c’è nessun motivo per il quale questo tipo di competenza non possa essere sufficiente a fornire giudizi su casi ipotetici. Naturalmente non ci sono garanzie che i giudizi così ottenuti siano corretti, tantomeno infallibili, analitici o a priori. Lo stereotipo non è qualcosa al quale l’identità del termine associato sia legata. Gli stereotipi variano da persona a persona, e da momento a momento, evolvendosi con l’afflusso di nuove esperienze, ma anche attraverso processi di ragionamento come la considerazione di esperimenti mentali, che possono far emergere contraddizioni fra diversi stereotipi o persino all’interno dello stesso stereotipo. L’esperimento mentale di Putnam coinvolge gli stereotipi legati ad “acqua” ma anche a “significato”; altri esperimenti mentali considerati da Angelucci coinvolgono nozioni centrali come “sapere”, “tempo”, “identità”, “comprendere”, “obbligo morale”, “azione libera”. Tali stereotipi vengono messi a confronto con un caso ipotetico, e il risultato viene a sua volta messo a confronto, nei casi più interessanti trovando una contraddizione profonda, con alcune influenti teorie di queste nozioni cruciali. Non vi è una nessuna presunzione che il giudizio derivato dallo stereotipo debba essere considerato un puro dato, non rivedibile. Al contrario, questo esercizio può servire da guida sia alla revisione della teoria sia a quella dello stereotipo.

Queste sia pur brevi e schematiche riflessioni, che non posso approfondire oltre, dovrebbero far intuire come da ciascun caso discusso da Angelucci si diramino importanti linee di pensiero in diverse direzioni. Non può essere certo una critica all'autore che non vengano seguite tutte quelle linee di pensiero, né che i presupposti del quadro teorico di ciascun esperimento mentale non vengano indagati in ogni aspetto storico e concettuale. Al contrario, come ho detto, trovo che ci sia in questa "bussola" un eccellente equilibrio fra l'esigenza di esplorare territori diversi e quella di dare una mappa abbastanza accurata da permettere al lettore di muoversi su quei territori autonomamente. Non posso che concludere consigliando caldamente di leggere il libro, mettendosi in prima persona in cammino sugli impervi ma affascinanti sentieri degli esperimenti mentali.

## **Bibliografia**

- Arcangeli M., 2012, «Esperimenti mentali», *AphEx, portale italiano di filosofia analitica* 6. On-line: <http://www.aphex.it/index.php?Temi=557D0301220274032107060B777327>.
- Burge T., 2007, *Foundations of the Mind, Philosophical Essays*, vol. 2, Oxford, Oxford University Press.
- Burnyeat M., 1977, «Examples in Epistemology: Socrates, Theaetetus and G. E. Moore», *Philosophy* 52, pp. 381-398, ristampato in M.F. Burnyeat, *Explorations in Ancient and Modern Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press 2012, pp. 3-20.
- Cohen M., 2006, *Lo scarabeo di Wittgenstein e altri esperimenti mentali*, Roma, Carocci.
- Geach P., 1966, «Plato's Eutyphro», *The Monist*, 50, pp. 369-382.
- Marconi D., 1999, *La competenza lessicale*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Paternoster A., 1999, (a cura di), *Mente e Linguaggio*, Milano, Guerini Associati.

Putnam H., 1981, «A Problem about Reference», H. Putnam, *Reason, Truth and History*, Cambridge, Cambridge University Press (Ragione, verità e storia, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1985).

Putnam H., 1983, *Realism and Reason. Philosophical Papers vol. 3*, Cambridge, Cambridge University Press.

Putnam H., 2014,, *Che cosa è la logica?*, Milano, Mondadori Università.

Sgaravatti D., 2017, *Esperimenti mentali e metodo filosofico. Un saggio anti-eccezionalista*, Milano-Udine, Mimesis.

Williamson T., 2007, *The Philosophy of Philosophy*, Oxford, Blackwell Publishing.

---

**APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---